

SOFT ECONOMY

FOCUS

INTERVISTA | Ermete Realacci | Symbola

«Saremo forti se scommettiamo sulle nostre unicità»

«Dopo Brexit, diventa ancora più importante ripartire dai propri punti di forza»

«È la quantità della bellezza che porta le nostre produzioni a standard elevatissimi»

di **Katy Mandurino**

■ Guardare alla cultura come ad una eccezionale e straordinaria leva economica. Mettere a frutto l'enorme ricchezza del Paese, trasformando la storia dei territori, la creatività e l'inventiva tipicamente italiane in punti di Pil. «La cultura è già un importante volano per la crescita. E ad essa bisogna guardare per capire in che misura può essere ancor più strumento di competitività: la cultura non è una cosa che viene dopo le scelte che contano», spiega Ermete Realacci, presidente della Fondazione Symbola, che ogni anno stila un ricorraporto sul peso dell'industria culturale in Italia. Il volume 2016, redatto in collaborazione con Unioncamere, parla della cultura come motore dell'Italia e del made in Italy.

Presidente, l'economia della cultura può davvero portarci fuori dalle secche della crisi?

Oggi più che mai. L'Italia è forte se scommette su ciò che la rende unica e desiderata nel mondo: cultura, qualità, conoscenza, innovazione, territorio e coesione sociale. E dopo quello che è successo giovedì, con la Gran Bretagna che ha deciso di uscire dall'Unione Europea, a maggior ragione diventa ancora più importante ripartire dai propri punti di forza e valorizzare le nostre qualità e specificità.

Dal rapporto escono numeri importanti. Quali sono i più significativi?

Dallo studio emerge un Paese che è già proiettato nel do-

mani, che crede nelle sue forze e nelle sue capacità. Un Paese che guarda avanti con coraggio senza dimenticare la sua storia, che coglie le opportunità della green economy e della digitalizzazione ma non dimentica la sua natura artigiana, fatta di piccole e medie imprese che traggono la loro forza dalla sapienza dei territori, dai loro saperi e dalla loro coesione. Mi piace ricordare soprattutto quel 6,1% di ricchezza prodotta da questo sistema sul totale italiano, che è pari a circa 90 miliardi di euro, o il dato sull'occupazione: mentre nel resto dei settori economici la crisi ha portato ad un calo di occupati dell'1,5%, l'industria culturale ha aumentato i suoi occupati dello 0,2%. Percentuale non enorme, ma segno che c'è una vitalità e una crescita costanti.

Quindi l'Italia può vincere la sfida, anche in questi tempi che si preannunciano in peggioramento dal punto di vista della stabilità economica....

L'Italia può vincere la sfida del futuro se fa l'Italia. Le racconto un aneddoto: nel 2005 il Time fece una copertina raffigurante il David di Michelangelo impegnato in un braccio di ferro con un guerriero di terracotta cinese. La tesi sostenuta dalla rivista era che l'Italia, davanti al gigante economico della Cina, non potesse competere. Il David rappresentava non solo il nostro Paese, ma anche un esempio d'arte nato in quel 500 rinascimentale che produsse cose che fecero stupire il mondo, creazioni che sono state in passato e saranno sempre la nostra forza. L'Italia, nei con-

fronti della Cina, ce l'ha fatta proprio grazie a queste produzioni, prima di tutto culturali. Lo diceva bene già nel 1983 l'economista John Kenneth Galbraith: «L'Italia, partita da un Dopoguerra disastroso, è diventata una delle principali potenze economiche. Per spiegare questo miracolo, nessuno può citare la superiorità della scienza e della ingegneria italiana, [...] o l'efficacia della gestione amministrativa e politica [...]. La ragione vera è che l'Italia ha incorporato nei suoi prodotti una componente essenziale di cultura e che città come Milano, Parma, Firenze, Siena, Venezia, Roma, Napoli e Palermo, pur avendo infrastrutture molto carenti, possono vantare nel loro standard di vita una maggiore quantità di bellezza. Molto più che l'indice economico del Pil, nel futuro il livello estetico diventerà sempre più decisivo per indicare il progresso della società».

Per valorizzare questi asset intangibili, per far acquisire più consapevolezza di questa ricchezza, però, c'è ancora molto da fare.

Ci sono già significativi segnali di fermento. Penso, ad esempio, al mecenatismo partecipato, ai centri di produzione culturale indipendenti, all'azionariato popolare. Fenomeni che danno la cifra di una relazione pubblico-privato possibile nei confronti della cultura che va ben oltre il tema delle sponsorizzazioni. Questi segnali di fermento possono essere aiutati da riforme come quella dell'ArtBonus, il credito

l'imposta introdotto nel 2014 a favore degli investimenti in cultura. Il cui più decisivo risultato sta non tanto e non solo nei 2.728 mecenati con i loro 62 milioni di erogazioni liberali, ma dall'avvicinamento potenzialmente dirompente tra patrimonio storico artistico e forze della società. C'è poi la riforma museale, basata sulla integrazione tra conoscenza storico scientifica, rigore della conservazione e capacità gestionale e imprenditoriale. Che, anche in questo caso, apre le porte ad una potenziale maggior penetrazione tra mondo della tutela e corpo sociale e produttivo. E se la cultura si conferma un importante motore di sviluppo a livello mondiale, in quest'ottica va letto l'impegno del parlamento Europeo per il suo inserimento come undicesima priorità del piano Juncker, volto a rilanciare l'economia del continente grazie ad un investimento di 315 miliardi di euro a favore degli Stati membri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

